

ASSOCIAZIONE CULTURALE DIOCESANA *LA NUOVA REGALDI*
«Prendi e leggi!». La Bibbia nel cuore della cultura occidentale
SERIE PRIMA – ANNO 2003/2004

3 - "IL VANGELO QUADRIFORME". LETTURA INTEGRALE E COMMENTO DEL VANGELO DI MATTEO

Martedì 25 maggio 2004

Mt 18: il discorso ecclesiastico

Appunti non rivisti dal relatore

INDICE

Riassunto.....	1
1. Introduzione	1
2. Il discorso ecclesiastico	2
2.1 Umiltà, povertà e servizio nell'immagine del vero <i>alter Christus</i>	2
2.2. La correzione fraterna	5
2.3. Il perdono fraterno nella logica di Gesù tra numerologia e radicalizzazione	6
2.4. "A proposito, il regno dei cieli è simile a..."	7
2.5. L'esercizio della Giustizia e i suoi sistemi.....	8
2.6. La rilettura della parabola del "debitore disumano" alla luce dei sistemi di giustizia nella storia di Israele	11
2.7. Le "regole d'oro" della comunità dei risorti ad immagine e somiglianza del vero volto di Dio	13

RIASSUNTO

Viene approfondito il contenuto del discorso ecclesiastico, uno dei cinque grandi discorsi del Vangelo di Matteo. In particolare, si affrontano le tematiche dell'essenza del vero discepolato alla sequela del Cristo e della correzione fraterna per approdare all'esame dei sistemi di giustizia vigenti nella storia di Israele che, attraverso la rilettura della parabola del "debitore disumano", portano alla individuazione delle "regole d'oro" della comunità dei risorti fatti ad immagine e somiglianza del vero volto di Dio.

1. INTRODUZIONE

Durante i precedenti incontri si è riusciti ad approfondire, attraverso dei saggi di comprensione esegetica, solo una parte dei ventotto capitoli di cui è composto il Vangelo di Matteo per ragioni di tempo.

Durante lo scorso incontro, in particolare, si è affrontato in modo generale il significato dell'opera taumaturgica di Gesù; oggi verrà approfondito uno dei cinque grandi discorsi del Vangelo di Matteo, il discorso ecclesiastico o ecclesiologico; occorrerà pertanto transitare fino al capitolo diciottesimo, che è proprio la sezione che interessa.

2. IL DISCORSO ECCLESIASTICO

2.1 Umiltà, povertà e servizio nell'immagine del vero *alter Christus*

Questo discorso appare molto importante nella vicenda narrata dall'evangelista Matteo; si diceva, infatti, che probabilmente questo evangelista ha a che fare con la comunità dell'area siriana, probabilmente Antiochia; rivolgendosi a questa comunità ad alcuni decenni di distanza rispetto agli eventi che sono raccontati nel Vangelo, intorno agli anni 60/70, l'evangelista si preoccupa, o meglio la tradizione che fa riferimento all'apostolo Matteo, si preoccupa di rinvigorire una comunità che rischia, da una parte, di stazionare, dall'altra, di contraddire quello che è il messaggio originario che proviene dall'annuncio di Cristo; pertanto questo capitolo è molto importante per la revisione ecclesiale: è un capitolo che è finalizzato a guardare all'interno l'esperienza della comunità credente; è, inoltre, particolarmente significativo ancora oggi per una lettura ecclesiale.

All'apertura così si legge: "In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?". Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo –o meglio si umilierà-, come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli" (cap. 18,1-4).

Nel Vangelo di Matteo si ha una rielaborazione particolare di quelle che sono le figure del bambino e del discepolo. In quell'ora sono i discepoli che si avvicinano a Gesù e gli pongono il problema ("Chi è il più grande nel regno dei cieli?"); comprendono questa relazione unica e straordinaria del rapporto con Dio mediato dal loro Signore e la risposta è un segno profetico di Gesù che chiama, quindi, un bambino lo pone in mezzo a loro e dice "se non vi convertirete e non diventerete come questo bambino, non entrerete nel regno dei cieli".

Che cosa significa questo "gioco" tra discepoli, piccoli e bambini? Significa essenzialmente che bisogna diventare umili, che bisogna diventare piccoli, proprio come bambini.

A questo punto si fa riferimento al cap.10 del Vangelo di Matteo, che è un capitolo importante perché contiene il discorso apostolico, missionario; concludendo questo discorso rivolto ai discepoli per la missione, Gesù dice:"Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato" (cap. 10,40).

Significa che il discepolo porta Cristo, chi accoglie il discepolo accoglie Cristo, ma chi accoglie il discepolo e, accoglie quindi Cristo, accoglie il Padre.

"Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa "(cap. 10,41-42).

Questo testo fa comprendere che il discepolo è chiamato piccolo e l'entità del discepolo è l'entità dell'essere piccolo, ma il vero discepolo è colui che si fa portatore di Cristo.

Allora se "chi accoglie voi, accoglie me e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato" occorre capire quale sia l'identificazione precisa del discepolo. Dice subito: "... e chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, , in verità io vi dico: non perderà

la sua ricompensa” (cap. 10,42): significa che la categoria del piccolo è quella che va a dipingere il discepolo e che dovrà collocarsi proprio nell’immagine della piccolezza, nell’immagine dell’umiliazione; il discepolo sta nell’immagine dell’umiliazione perché è il suo Maestro che si è umiliato, che sta nell’immagine dell’umiliazione.

E’ importante comprendere che il bambino, il piccolo è il discepolo, quindi tutte le parole che Gesù ha nei confronti dei piccoli, non sono finalizzate ai piccoli in quanto bambini, ma sono finalizzate a istituire l’immagine del discepolo.

Solitamente leggendo questo brano di Vangelo, l’attenzione è portata a soffermarsi sull’immagine oleografica di Gesù che accoglie i bambini; invece pur essendo questo accaduto nella storia, l’evangelista Matteo rielabora tale accoglienza dicendo che come un bambino ha le braccia aperte nell’andare incontro al Padre, il bambino dipende completamente dalla responsabilità del padre, è generato dal padre, così è il vero discepolo rispetto a Cristo che è il suo Maestro ed è generato da Lui.

I discepoli sono coloro che si configurano a Cristo; e per far capire la differenza tra il discepolo che si ritiene grande e quindi domanda “chi è il più grande nel regno dei cieli” e il vero discepolo che, invece, è immagine di Cristo bisogna lavorare non con il grande, ma con il piccolo: contrappone il modello che i discepoli avevano in mente, che era il modello di Pietro che ragiona secondo satana, e lo riconfigura con il nuovo modello dell’ essere piccolo.

Si richiama a questo punto il capitolo 11, dove si legge: “In quel tempo Gesù disse: Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli..” (cap.11,25).

Generalmente anche questo testo è sempre stato interpretato così: il Vangelo è alla portata di tutti, quindi anche dei piccoli e dei bambini.

Qui c’è ovviamente una critica evidente nei confronti anche dei teologi di allora; nel dire questo, si rimanda ad un approccio polemico di Gesù con gli scribi e i farisei, questi sapienti e intelligenti che credono di possedere i segreti della Parola rivelata.

Gesù è certamente critico nei confronti di questa posizione.

Ma il punto cruciale è che Gesù ha rivelato ai piccoli; ma chi sono questi piccoli? Intende i bambini o i discepoli? “Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce- qui emerge la vera identità del discepolo- il Figlio se non il Padre, -quindi il Padre conosce il figlio- e nessuno conosce il Padre se non il figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”(cap. 11,27); cioè il Figlio è conosciuto in pienezza dal Padre; il Padre è conosciuto dal Figlio, ma anche da tutti coloro che sono destinatari della rivelazione che il Figlio fa del Padre suo, quindi i discepoli.

In altre parole, il discepolo, il piccolo è destinatario di rivelazioni da parte di Gesù del nuovo e vero volto del Padre. Il discepolo può conoscere il Padre solo se è configurato al Figlio, perché l’unico a conoscere il Padre è il Figlio e coloro che hanno ricevuto la rivelazione del Figlio, cioè coloro che si configurano al Figlio; in sostanza per conoscere il Padre si deve diventare figli.

Allora questo è il discepolo, il piccolo, il bambino che è prospettato dal Vangelo di Matteo.

Questo concetto diventa importante anche nell’analisi di un altro famoso testo del quale si procede alla lettura integrale e che riguarda il giudizio finale: “Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà

gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete... perché io ho avuto fame.... Allora i giusti risponderanno: “Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato ... Rispondendo, il re dirà loro: “In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me...”. E più avanti: “...ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l’avete fatto a me...” (cap. 25, 31-46). Anche questo testo tradizionalmente viene interpretato in modo errato: alcuni teologi ritengono che sia il testo fondativo dei cosiddetti “cristiani anonimi”; cioè anche chi non conosce il Vangelo ed opera bene, secondo le opere di misericordia corporale perché è attento al fratello, accoglie il debole, accoglie l’assetato, l’affamato, il malato etc., anche se non conosce Cristo, accogliendo il povero, gli è rivelato il volto di Cristo. Quindi si focalizza l’attenzione sulla situazione di povertà della persona. Pertanto il fratello più piccolo, sta ad indicare il povero nella comunità.

Il relatore invece teorizza un’altra interpretazione rispetto a questa citata che è la seguente: si è benedetti nel momento in cui si è stati capaci di accogliere il discepolo, e non il povero; quindi certo che il discepolo è chiamato ad essere povero, ma ciò che caratterizza questo fratello “più piccolo” è l’aver consegnato la propria vita al Signore; è l’*alter Christus*; la figura del missionario è la figura di colui che annuncia Cristo, chiamato a partire con una bisaccia, sandali ai piedi, con l’essenziale, in sostanza, per portare la cosa più importante, la presenza del Signore.

Per cui, considerata questa premessa, Matteo fa scaturire un giudizio che è sul riconoscimento di Cristo nel discepolo oppure il rifiuto di Cristo attraverso il discepolo; il giudizio è di carattere cristologico, non pauperistico, riconoscendo che il discepolo è chiamato a vivere da povero, dove la povertà non è una maledizione, ma è una scelta di vita, la quale porta, avendo rinunciato a tutto, proprio per la fedeltà al Signore, a soccorrere i poveri e i deboli, ma questo sta nel gioco delle parti dell’aver seguito Cristo. Quindi, non è escluso l’aiuto nei confronti delle povertà, è certamente incluso, ma non è l’accento di questo testo che di norma viene letto in questa direzione.

Matteo sottolinea la figura di un Gesù che parla rivolgendosi ai discepoli che gli pongono la domanda fondamentale “chi, dunque, è il più grande nel regno dei cieli?” dicendo che per essere veri discepoli, occorre ribaltare il sistema, bisogna cioè servire e non essere serviti, perché il Figlio dell’uomo è venuto per questo “per dare la sua vita in riscatto per molti”.

E poi continua “chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me; chi, invece, scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino e fosse gettato negli abissi del mare”: ben si comprende che si sta rivolgendo alla comunità proprio per avvertirla circa quelli che sono i più deboli della comunità che si sono lasciati toccare dall’annuncio evangelico; quindi sono già all’interno dell’esperienza, dell’accoglienza evangelica, non sono al di fuori, non sono i cosiddetti “cristiani anonimi”; quindi la responsabilità per quelli che hanno un ruolo più importante è quello di stare dalla parte degli ultimi come fa anche Gesù che si mette dalla parte degli ultimi all’interno della comunità.

“Guai a voi per gli scandali. È inevitabile che avvengano scandali, ma guai all’uomo per colpa dei quali avviene lo scandalo. Se la tua mano, il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita monco o zoppo che avere due mani e due piedi ed essere gettato nel fuoco

eterno. E se il tuo occhio ti è occasione di scandalo cavalo e gettalo via da te, è meglio per te entrare nella vita con un occhio solo che avere due occhi ed essere gettato nella Geenna del fuoco. Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del padre mio che è nei cieli. E' venuto infatti il Figlio dell'uomo a salvare ciò che era perduto". Questo versetto va collocato con il seguito del discorso; ora infatti si passa ad esaminare il significato del "chi è perduto", alla debolezza contrassegnata dall'umiltà, dall'umiliazione, dal divenire anche semplici.

"Che ve ne pare: se un uomo ha cento pecore, e ne smarrisce una non lascerà forse le novantanove sui monti per andare in cerca di quella perduta? e se vi riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite; così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno di questi piccoli".

Il piccolo è collegato a questa parabola della pecorella perduta e va a fotografare una situazione normale nell'ambito della cura del pastore, della cura pastorale: il desiderio di ricercare questa pecora perduta offre la forza di lasciare anche le novantanove che non si erano smarrite; e poi c'è la gioia perché "il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno di questi piccoli" della comunità.

Bisogna fare di tutto perché la comunità viva fedelmente legata al Signore, nella sua imitazione, partendo proprio dal suo esempio di farsi ultimo secondo la logica del "chi vuol essere il primo si faccia ultimo".

2.2. La correzione fraterna

"Se il tuo fratello commette una colpa, va e ammoniscilo tra te e lui solo...": si entra ora nel merito della questione della correzione fraterna dopo avere dato la prima regola fondamentale che è quella di partire dai più deboli, dagli ultimi, veri discepoli della comunità.

Al primo stadio è collocata la relazione interpersonale; "se non ti ascolterà prendi con te una o due persone perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni...": si passa ad un secondo livello, transitando dalla relazione interpersonale all'acquisizione di una rappresentanza della comunità, i testimoni; cioè se c'è un contenzioso tra i due, i testimoni devono testimoniare la verità; ".. se poi non ascolterà neppure costoro dillo all'assemblea..": al terzo livello si coinvolge l'assemblea; ".. e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano o un pubblicano...", cioè sarà fuori dall'*ecclesia*, fuori dalla chiesa: Matteo, in modo molto rigoroso, costruisce le regole della comunità che valgono all'interno, che sono quelle imposte non sulla base del potere nella comunità, ma sul servizio che traduce il significato del termine "potere", quindi la partenza dagli ultimi, come si è visto, cioè la figura del discepolo inteso come "bambino" e come "piccolo".

Detto questo, chi infrange queste regole fondamentali e commette dei peccati, delle infrazioni, delle ingiustizie all'interno della comunità è chiamato a ristabilire la giustizia; e il fratello deve aiutare il fratello a ristabilire la giustizia.

Il primo modo che viene proposto è quello di parlarne a tu per tu, come si suol dire; se non ascolta e continua a non camminare nella legge del Signore, nel rispetto delle regole della comunità, allora vengono convocati i testimoni; e se non ascolta nemmeno quelli, è la comunità stessa che ne prenderà atto riconoscendolo come "pagano" (nel senso che è fuori) o "pubblicano" (colui che era ritenuto nella tradizione ebraica ai margini della comunità). Non c'è una espulsione dalla comunità, si tratta piuttosto di un'auto-espulsione perché se vi sono delle regole all'interno di una comunità, che sono quelle del Vangelo, il fatto

di non accoglierle e seguirle, autorizza a non essere riconosciuto come membro della comunità e ad essere come un fuoriuscito.

Ma quali sono queste regole fondamentali della comunità? Sono forse regole tipiche di una gestione di “potere”?

Ma in base a che cosa viene stabilita la differenza tra chi accoglie la regola della comunità e chi non l'accoglie? E qual è la regola fondamentale della comunità? Questi sono gli interrogativi che ora guideranno la riflessione che segue.

“... in verità vi dico ancora se due di voi si accorderanno sopra la terra per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà; dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”. Questa aggiunta riguarda la relazione tra la comunità e il proprio Signore nella esperienza della preghiera, per significare che la comunità è fatta di una fratellanza orizzontale e di una relazione di fratellanza, paternità e figliolanza verticale.

Il numero due richiamato era il numero minimo della testimonianza che rimanda alla figura del testimone, del portare con forza questa parola. Ed è anche la figura più piccola della creazione della prima comunità, perché la Bibbia si apre appunto con il due, con la coppia originaria.

2.3. Il perdono fraterno nella logica di Gesù tra numerologia e radicalizzazione

Ora si entra nella profondità del testo che si analizzerà nella sua pienezza.

“Allora Pietro si avvicinò e gli disse: Signore quante volte dovrò perdonare al mio fratello se pecca contro di me, fino a sette volte? Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette”. Alla luce del brano evangelico appena letto, si approfondisce ora, il contenuto circa la regola fondamentale della comunità posta in atto da Pietro.

Pietro chiede quante volte dovrà perdonare il fratello se pecca contro di lui.

Viene introdotta la lettura di un testo fondativo dell'origine della diffusione della violenza, del male, che è il testo della storia della discendenza di Caino contenuta nel libro della Genesi al capitolo quarto, dove viene raccontata l'origine della violenza e della vendetta.

Dopo aver presentato l'allontanamento di Caino, così si legge: “Ora Caino si unì alla moglie che concepì e partorì Enoch, poi divenne costruttore di una città”. Caino diventa primo costruttore di città, ed è una delle linee di maledizione della Bibbia che significa cioè che le “città costruite” sono maledette a motivo del costruttore; invece le città benedette sono le “città trovate”, come Gerusalemme che è una “città trovata” e non “costruita”.

Si continua nella lettura approfondendo la discendenza di Caino: questa è una delle genealogie della Genesi. “...Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido, sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamek settantasette...”. E' la logica della violenza che genera violenza, alla quale si aggancia l'istituzione di Amurabi, della legge del taglione che era finalizzata a limitare la vendetta nell'ambito della violenza; perché all'occhio corrispondeva l'occhio, al dente il dente nella stessa classe, come si notava in occasione di un precedente incontro.

Da notare: sette volte sarà vendicato Caino, settanta Lamek: a poco a poco che avanza la generazione si amplia questa violenza; una violenza infinita, perché la numerologia contenente il numero sette significava parlare di fatto della pienezza.

Questa espressione viene ripresa nel Vangelo di Matteo come segue. La risposta di Gesù parla di “settanta volte sette”: si riprende il sette che viene moltiplicato per settanta volte. In ogni caso sia nel caso di Caino, di Lamek, di Pietro e di Gesù si può notare un gioco sul numero sette.

Come va letto nel Vangelo di Matteo? Nella storia di Caino e di Lamek si può notare che la violenza avanza all’infinito fino all’epoca di Noè quando il Signore azzera il tutto e farà ripartire la generazione dopo il diluvio; la violenza che degenera sempre di più perché violenza richiama violenza.

D’ altro canto nella comunità dei risorti, del Signore, invece, bisogna istituire una prospettiva opposta: ad una violenza che degenera all’infinito bisogna riproporre, invece, una misericordia, un perdono che procedano anch’essi all’infinito. Ed è per questo che Pietro pone la domanda chiedendo che se uno pecca va corretto personalmente, passando poi ai vari altri livelli già esaminati; ma Pietro pone la questione chiedendo a Gesù per quante volte dovrà ripetere l’operazione, quante volte è consentito ad uno di sbagliare e, d’altro canto, quante volte si dovrà pazientare nei confronti della stessa persona che persevera nel suo errore?

Ma Pietro conosce già la risposta di Gesù? Gli pone infatti una domanda retorica. “Signore quante volte dovrò perdonare al mio fratello se pecca contro di me, fino a sette volte?” Da notare che lo sbaglio da perdonare è quello che viene rivolto direttamente alla persona, che diventa creditore ed eventualmente perdonando può anche rinunciare ad un diritto che gli appartiene; quante volte un uomo potrà rimettere il debito ad un fratello che gli è direttamente debitore? “Fino a sette volte?”, cioè, “quante volte, sempre?”, che, è domanda retorica.

E il Signore risponde non “sempre”, ma “semprissimo”. Gioca in sostanza sull’assoluto che già Pietro gli propone come domanda retorica alla quale non si sa se Pietro sapeva rispondere, ma conoscendo il suo Signore, poteva immaginare che la risposta andasse in quella direzione. E la risposta di Gesù radicalizza addirittura quella direzione.

2.4. “A proposito, il regno dei cieli è simile a...”

Allora tenendo in considerazione che la risposta di Gesù è “assolutamente sempre” quando si è creditore verso un altro che è debitore, si entra nel merito della parabola che segue. “A proposito..” –cioè per questo- “il regno dei cieli è simile a...”. Gesù vuole commentare la risposta che ha dato a Pietro attraverso questa parabola (cap. 18,23-35) che viene letta integralmente. “... è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti...”: “quante volte dovrò perdonare al mio fratello?”, viene quantificato nei termini economici perché prende sovente da immagini e contesti di economia del tempo, degli esempi da tradurre nell’ambito delle relazioni interpersonali.

“... Non avendo però costui il denaro da restituire, il signore ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, sii magnanimo con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi – cioè avendo avuto misericordia – del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito”. Per comprendere le

proporzioni del debito, in rapporto a quel che si dirà dopo, si puntualizza che diecimila talenti corrispondevano a cento milioni di denari.

“Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari...”: da una parte c'è un debito equivalente a cento milioni di denari, dall'altra cento denari: proporzionalmente la differenza è davvero rilevante tra il primo e il secondo debito.

“...e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito”. Il servo debitore ripete le stesse parole che aveva rivolto il primo servo al signore, cioè “sii magnanimo, abbi pazienza”.

“Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito”.

“...Visto quel che accadeva gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato, non dovevi forse anche tu avere misericordia del tuo compagno, così come io ho avuto misericordia di te? E sdegnato il padrone lo diede in mano agli aguzzini finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi se non perdonerete al vostro fratello”.

C'è un servo che ha contratto un debito sterminato tanto che, per estinguerlo, dovrebbe pagare lui di persona, tutti i suoi averi, tutta la sua famiglia, si getta ai suoi piedi gli viene condonato tutto; si ripropone la stessa scena, però in una categoria sociale diversa nelle relazioni, servo con servo invece che tra padrone e servo come nel precedente caso. Si trova creditore di un piccolo credito nei confronti dell'altro che ha un piccolissimo debito, gli chiede di aspettare, di avere misericordia, di avere pazienza, si getta ai piedi e questi, invece, lo mette in mano alla giustizia perché vuole riscattare il suo credito.

Quindi gli altri alla pari, i servi, vanno a riferire al padrone quello che hanno visto (prima avevano visto l'atteggiamento del padrone e poi quello tra i servi) e allora il padrone interviene e per il primo servo finisce veramente male: e così è l'atteggiamento di Dio nei confronti di ciascuno se non si saprà perdonare di cuore al fratello.

Per comprendere ed approfondire meglio il significato di questa parabola, viene affrontata la tematica dei sistemi di giustizia nell'Antico Testamento.

2.5. L'esercizio della Giustizia e i suoi sistemi

Questa parabola è veramente molto importante, è centrale per il grande tema di teologia biblica che è l'immagine di Dio nell'Antico e Nuovo Testamento.

Generalmente si ha in mente che il Dio dell'Antico Testamento è il Dio giudice, il Dio giusto e quindi il Dio che condanna, oltre che salvare; da' rispetto alle opere che uno ha compiuto; è inoltre un Dio terribile, è anche un Dio che entra in guerra: questa immagine di Dio appartiene, secondo la formazione catechistica di ciascuno, all'Antico Testamento.

Invece, il Dio del Nuovo Testamento, Gesù Cristo, è il Dio misericordioso, il Dio che perdona, non è il Dio terribile.

Di conseguenza vengono contrapposti due termini che stanno ad indicare due atteggiamenti di fondo per delineare l'immagine di Dio: da una parte la giustizia e dall'altra l'amore, la misericordia; al Dio giudice

dell'Antico Testamento corrisponde il Dio misericordioso, che perdona, che è Amore, del Nuovo Testamento.

Questa schizofrenia nell'immagine di Dio era presente già nei primi secoli della diffusione del cristianesimo, perché le stesse interpretazioni marcionite dell'Antico Testamento e poi anche di parte del Nuovo Testamento avevano escluso in effetti l'immagine del Dio giudice, tipico dell'Antico Testamento, selezionando solo il Vangelo di Matteo e di Luca, gli Atti e San Paolo. Tutto il resto si diceva che non fosse cristianesimo puro, ma giudaismo.

E si era nel II secolo, quando si diffondeva l'immagine del Dio giusto e del Dio Padre.

Questa idea, di fatto, è poi passata nella storia.

Né l'una né l'altra sono le vere immagini di Dio.

Il relatore sostiene personalmente che la categoria della giustizia è inclusa all'interno della categoria della misericordia e dell'amore, non sta al di fuori.

Non sono due prospettive diverse: l'esercizio più alto della giustizia è la misericordia: questo significa che il perdono, la misericordia e l'amore appartengono alla categoria della giustizia. Questa è la teoria di fondo che verrà sviluppata in seguito.

Per capire il senso è importante cogliere quanto la teologia dell'Antico Testamento, l'immaginario di Dio, proceda, di solito, dalle esperienze concrete del popolo che diventano significative per raccontare quello che è l'atteggiamento di Dio nei confronti del popolo. Per esempio l'esperienza nella famiglia con le sue relazioni tra il padre, la madre, i figli, la metafora familiare diventa eloquente per narrare la relazione di Dio con il suo popolo, tra Dio-Padre e il popolo-figlio e viceversa; oppure la relazione coniugale per significare la relazione tra Dio e il popolo stesso, dove, di solito, il popolo è inteso come la sposa e Dio come lo sposo.

Ma se ci si sposta in altro ambito, altrettanto fondamentale che è quello della giustizia alle porte della città, esistevano le figure dell'avvocato, del giudice, del pubblico ministero, dell'accusato, dell'accusatore, i testimoni cioè tutti gli elementi che già Israele antico accoglieva nel diritto e che servivano per ricostituire, restaurare la giustizia nell'ambito della cultura di villaggio, nell'ambito della città.

Le istanze giuridiche nella città erano fondamentali perché erano quelle che regolavano le relazioni tra gli abitanti della città stessa. Per cui ben si comprende che istituire un sistema che regola le relazioni, significa partire dallo stesso per approfondire le relazioni tra Dio e il suo popolo. Allora l'ambito forense è uno degli ambiti più significativi per l'elaborazione di una teologia; cioè si guarda il processo che è finalizzato a ristabilire la giustizia e da lì si rappresenta come Dio si comporta nei confronti dell'umanità per ristabilire l'alleanza; ristabilire la giustizia significa essenzialmente ristabilire la relazione giusta, pertanto l'alleanza.

Ebbene, proprio in questo ambito dell'amministrazione della giustizia, nella storia di Israele, si ravvisano due modalità di fondo nell'esercitare la giustizia. Ma è sempre esercizio della giustizia. Vengono approfonditi nel dettaglio.

Il primo ambito è quello che si conosce bene e cioè l'amministrazione della tipica amministrazione forense secondo la quale chi ha sbagliato deve pagare con una pena che deve essere commisurata allo sbaglio. La parte lesa deve essere compensata: ciò è alla base del diritto. Questo sistema afferma che c'è un creditore e un debitore e un giudice che deve intervenire per stabilire chi ha ragione. Questa giustizia

attraversa la quotidianità, il tempo nella normalità, che si trova all'interno delle culture di villaggio come anche in quelle di città.

È questa la giustizia del giudice e dell'anziano all'interno della città; è la giustizia della quotidianità.

Ebbene, Dio nell'Antico Testamento è sovente inteso come il Giusto Giudice che amministra la giustizia come si amministra nelle città, che premia cioè il buono e punisce il cattivo. Questo primo elemento di lettura del settore della giustizia, che è la giustizia forense, intesa come esercizio normale, ordinario della giustizia, aiuta l'israelita a leggere l'atteggiamento di Dio.

Il secondo sistema di esercizio della giustizia era definito la "giustizia del re" o meglio ancora il "diritto del re"; che cosa si intende con questa espressione? Era un'istituzione antica che proveniva dall'area mesopotamica secondo la quale il re poteva arrogarsi il diritto di sospendere la pena; pertanto il debitore veniva graziato: è la struttura dell'indulto che c'è anche nel moderno sistema giuridico.

Questo secondo elemento è all'interno del sistema giuridico e poteva essere esercitato solo dal re, e non dai sudditi, perché al livello dei servi bisognava applicare il diritto forense, che era quello della quotidianità. Straordinariamente, perché straordinaria era la persona che poteva applicare il diritto che ad essa afferiva, cioè il diritto del re, straordinariamente accadeva anche la remissione del debito: il rimettere il debito era collocato all'interno del sistema della giustizia.

La remissione del debito viene tradotta con perdono, misericordia, passando da una categoria economica del rimettere il debito ad una categoria etico-relazionale che si configura come il perdono.

Nel contesto biblico che opera in un sistema di relazioni contrattuali e le fa rimbalzare sulle relazioni umane e divine è chiaro che c'è una continuità stretta. Poi si è separato lo spirituale dal materiale per cui ad esempio quando si parla di perdono si parla dell'elemento relazionale, morale, spirituale e non invece dell'elemento materiale; ma in queste culture era la stessa cosa.

Nel "Padre nostro" si recita: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori..": è la categoria del debito; per cui quando si dice così non si intendono debiti di natura pecuniaria, ma s'intendono debiti in senso spirituale.

Lo stesso linguaggio che nel Padre nostro è nell'ambito spirituale, viene esportato nel linguaggio comune; ad esempio dicendo a uno che ha un debito verso un'altra persona non sembra che sia di natura spirituale.

Allora riprendendo il filo del discorso, si è nel sistema giuridico che funziona per regolare le relazioni giuste, tutte le relazioni, quelle pecuniarie, quelle relative ad un diritto familiare, sociale, legate al rapporto con il sacro, al possesso di beni ecc.. Tutto è regolato per ristabilire la giustizia.

Nel sistema giuridico, dunque, vi erano questi due sistemi, la giustizia forense da una parte, che era quella del popolo e straordinariamente la giustizia del re, che era il diritto che il re poteva arrogarsi di sospendere la giustizia forense; in altre parole, la giustizia forense viene meno se viene esercitato il diritto del re. Ma non si trattava di una sospensione della giustizia forense, ma il diritto del re quando viene esercitato, è diritto, in quanto si trova nel sistema giuridico; essendo tale diritto superiore fa capire come esso sia straordinario, eccezionale, come appartenga a regole del gioco che sono al di fuori della vita ordinaria, quotidiana della società.

Appare come eccezionale per significare meglio che il vertice del sistema giuridico non è il sistema forense; ma il sistema forense per vedere proprio la sua apertura più alta, più vera, più giusta deve appellarsi al diritto del re, che è la struttura, in sostanza, della remissione del debito.

Perché il re può rimettere il debito? Il re può rimettere il debito sospendendo tutto questo perché si trova direttamente a poter esercitare sul debitore nei propri confronti una pressione molto forte. Rinuncia in sostanza al suo diritto.

Quindi, il diritto del re, da una parte è quello di potere pretendere secondo la giustizia forense di avere tutto, ma poiché è il re può anche rinunciare ad avere tutto.

Quindi questa rinuncia al proprio diritto sta solo nel re; egli lo può esercitare per addestrare anche i sudditi in questa logica. Questo accade in modo straordinario. Come accade anche oggi per la “grazia” che viene concessa da quella che è l’autorità più alta della rappresentanza di uno Stato; questo è rimasto anche nella struttura del diritto occidentale, romano.

Fatte queste considerazioni si possono trarre alcune immediate conseguenze.

Quello che si chiama “misericordia”, “perdono”, “condono” appartiene al sistema giuridico. Se ciò è il luogo nel quale parlare in modo sensato di Dio, allora Dio è colui che esercita da giudice la giustizia forense e nello stesso tempo colui che esercita da re il giudizio del re: lui è re e giudice; essendo re è anche giudice, ma il giudice non sempre è re. Quindi può assommare su di sé i due diritti: è l’unico che li può esercitare in questo senso.

2.6. La rilettura della parabola del “debitore disumano” alla luce dei sistemi di giustizia nella storia di Israele

Ora si approfondisce il contenuto della parabola precedentemente analizzata, alla luce delle considerazioni sulla giustizia. “A proposito il regno dei cieli...”: dicendo il regno dei cieli introduce una categoria regale; come si regna in cielo? Qual è il regno del Dio? Qual è la logica del regno di Dio? Come regna Dio? Quali sono le regole del regno di Dio?

“...è simile ad un re che volle fare i conti con i suoi servi...”: ben si nota che non è un giudice è un re, e come tale può esercitare il diritto del re. Questo re è in relazione con i suoi servi, e così può esercitare tutto il suo diritto nei confronti di questi servi.

“... gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti...”, che era una cifra spropositata, “... non avendo costui il denaro da restituire, il signore ordinò che fosse venduto lui, con la moglie, con i figli e con quanto possedeva e saldasse così il debito...”: in questo caso viene applicato il diritto forense.

Al primo livello viene applicato il diritto forense: questo per far comprendere come Dio normalmente si comporta attraverso il diritto forense, perché c’è un debito molto rilevante.

“Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore porta pazienza...”: “...il Signore lo lasciò andare gli condonò il debito...”: qui viene chiaramente applicato il diritto del re.

La parabola è costruita su questi stadi: da una parte c’è una storia passata che ha fatto sì che si accumulasse un debito incredibile, un debito di natura economica che rimanda simbolicamente al debito di natura morale, al peccato; e questo peccato è molto rilevante, si tratta di un peccatore incallito che porta su di sé un fardello assai pesante.

Al primo stadio viene applicata la giustizia forense che lo porta a dover vendere tutto ciò che possiede compresi la moglie, i figli e così salderebbe il debito: per condonare questo debito gli viene pignorata ogni cosa, perché di più non può possedere.

Si ha allora la relazione di invocazione del servo che chiede perdono e la risposta è l'applicazione del diritto del re; in altre parole il re rinuncia al diritto di avere questo credito nei confronti del debitore condonandogli tutto.

“Appena uscito quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari; e afferratolo lo soffocava e diceva: paga quel che devi. Il suo compagno gettatosi a terra lo supplicava dicendo: abbi misericordia con me e ti rifonderò il debito, ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere finché non avesse pagato il debito”. Ora, questo servo agiva secondo giustizia oppure no? Certo, il servo era un giusto, poiché stava agendo secondo la giustizia forense.

Lui era stato graziato rispetto al diritto del re; si trova da servo a confrontarsi con un altro che gli era debitore ed applica un'altra misura perché regolarmente veniva applicata questa misura.

“... gli altri servi... andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato, non dovevi forse anche tu avere pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?” La domanda che pone il Signore è quella secondo cui lui ha applicato il diritto del re, usando misericordia, perché il servo non ha fatto altrettanto? “E sdegnato il padrone lo diede in mano agli aguzzini finché non gli avesse restituito tutto il dovuto...”. Quindi il servo si ritrova nella situazione iniziale e forse anche peggiore; è chiaro che la condizione successiva è peggiore di quella di prima.

Significa che il perdono viene cancellato, ma si emette la sentenza di condanna. In questo caso che diritto viene applicato? Riapplica il diritto forense che, però, ora va a ritrattare il diritto del re che aveva condonato tutto il debito.

Perché ha sospeso l'esercizio del diritto del re passando nuovamente al diritto forense?

Ma non è forse vero che Gesù aveva detto a Pietro che occorre perdonare “non sette volte, ma settanta volte sette...”? Perché non lo perdona la seconda volta?

Era debitore nei confronti del re, che rinuncia al vantaggio perdonandolo. Il signore può rinunciare a qualcosa che era suo di diritto.

Altra cosa è il dovere, ma ad un diritto si può anche rinunciare.

La struttura del perdono è rinunciare ad un diritto rispetto ad un debitore che lo è direttamente nei confronti di chi rinuncia.

Nei confronti dell'uomo peccatore, Dio è offeso, quindi si trova creditore nei confronti del peccatore, che, invece, è debitore; potrebbe avvalersi di questa posizione o attraverso il diritto forense oppure perdonando, rimettendo il debito al peccatore.

Il servo nei confronti del servo ha il diritto nei confronti dell'altro che era debitore, esercita il suo diritto, come giustizia forense e così facendo provoca una disuguaglianza nella comunità. Perché? Perché lui che era in una situazione peggiore non fa lo stesso nei confronti dell'altro.

Il re che vede che viene schiacciato il piccolo della comunità, che è schiacciato da un fratello che si ritiene ormai forte, interviene; così come il Signore prende la parte dei deboli; il Signore, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, si comporta sempre così, si schiera con Israele che invoca, si schiera dalla parte

del debole e schiaccia l'arrogante e il forte, l'arroganza del faraone nella storia d'Egitto, ed altri "faraoni" lungo la storia di Israele.

Nella parabola colui che doveva esser fratello si pone come colui che schiaccia l'altro esercitando il diritto, la giustizia forense.

Ma in quello che accade nella comunità se si applica questa giustizia forense si va al massacro; o si applica il diritto del re, cioè la capacità di rimettere i debiti, diversamente si va al massacro, perché il più forte schiaccerà il più debole.

Il re, il signore interviene per soccorrere il debole, il piccolo schiacciando il forte.

Così agisce regolarmente con questa struttura Dio nella Bibbia, nell'Antico come nel Nuovo Testamento, perché non si ha un'azione di auto-salvezza, ma di etero-salvezza; in altre parole, non si tratta di un vantaggio del re; questo, perché non è l'esercizio del diritto di riscatto nei suoi confronti, ma è riscattare l'ingiustizia, che vede che sta soffrendo il secondo servo; quindi interviene dalla parte del secondo servo per prenderne le difese e viene punito il primo servo perché non ha saputo perdonare.

2.7. Le "regole d'oro" della comunità dei risorti ad immagine e somiglianza del vero volto di Dio

In conclusione, il teorema di fondo è il seguente: la prima regola è che alla comunità cristiana è chiesto di imitare il proprio Signore. Il proprio Signore mette in atto il diritto del re, che significa sapere perdonare; come regola normale, ordinaria quando si è direttamente parte lesa. Se si è direttamente parte lesa si è chiamato nella comunità a perdonare; quando parte lesa è un altro, soprattutto se questi è schiacciato dal più forte, viene chiesto espressamente di intervenire a difesa del più debole. Questa è la seconda regola fondamentale.

Queste regole possono essere applicate nel piccolo gruppo, nella comunità e a livello di politica nazionale e/o internazionale. Bisogna combinare le due regole dove da una parte c'è il rinunciare personalmente ad un vantaggio proprio, dove il "personalmente" può essere letto come il vantaggio di uno Stato più ricco nei confronti di uno più povero (ad es. in campo internazionale il problema della remissione del debito estero aveva proprio la finalità di rinunciare ad un proprio diritto rimettendo il debito e così si farebbe la scelta del diritto del re), dall'altra di fronte all'ingiustizia perpetrata nei confronti del più debole, viene chiesto di intervenire a chi ha la responsabilità dello Stato (ad es. chi governa non può lasciare il proprio popolo se viene assalito da una forza straniera, ma deve intervenire con la difesa; oppure anche intervenire a difendere uno stato più debole laddove lo stato che aggredisce è più forte).

Queste due regole si possono anche meglio riassumere: la rinuncia di un vantaggio proprio o della comunità per un bene maggiore esercitando il diritto del re e prendere la parte del più debole: tutto questo sta all'interno dell'azione di Dio perché ben si comprende come Dio stesso si comporti in questo modo. E' vero che Dio è un Dio terribile, la terribilità di Dio continua a rimanere: ma la questione centrale è quella secondo cui Dio non si indispettisce per il fatto che è stata rivolta offesa a Lui, perché se viene offeso, è capace, più di tutti, di perdonare; ma laddove è offeso il fratello più debole, allora interviene.

Per cui se si vogliono cogliere le conclusioni da questo testo, si possono riassumere così.

L'immagine biblica (cioè dell'Antico e Nuovo testamento) di Dio ci presenta un Dio che è poco interessato o meno interessato al fatto che l'uomo è peccatore: lo sa che l'uomo è peccatore, perché è

creatura debole; quindi è vero che ci ha dato la sua Legge, è vero che ci ha detto di camminare sulle vie della vita, ma Dio è meno offeso quando l'uomo pecca nei confronti di Dio stesso, mentre non sopporta quando l'uomo non è capace di perdonare perché il volto di Dio, il volto più profondo di Dio, del Dio giusto è proprio l'essere misericordioso, l'essere capace di perdonare.

Allora se è vero che Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, lo vuole creare capace di perdono. Invece tradizionalmente si pensa che l'uomo "a immagine e somiglianza di Dio" è l'uomo perfetto senza peccati, perché Dio è perfetto, "è l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra", è senza peccato.

Anche la figura di Gesù viene presentata come senza peccato; Cristo è stato tentato dal demonio, ma non ha mai peccato; ma non ci si rende conto che questa cosa pur essendo assolutamente vera, non è la questione centrale perché sottolinea la sua relazione con il Padre che va nell'ottica invece nei confronti dell'uomo di rappresentare il volto misericordioso, del perdono che è il volto del Dio giusto, è il volto più splendido della Giustizia di Dio: è questo lo straordinario.

Allora se Dio prende le difese del più debole, perché è il Dio che sa perdonare, si capisce come il volto dell'uomo deve cercare di raccontare al fratello che incontra il volto di Dio.

Riprendendo la lettura della parabola si legge: "Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi se non perdonerete di cuore al vostro fratello".

A questo proposito, Matteo ha una frase ancora più radicale; se si prende al capitolo sesto nell'ambito del discorso della montagna, dopo la preghiera del Padre nostro, che riguarda il rapporto tra debiti e debitori, si legge: "... se voi, infatti, perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste rimetterà anche a voi..." che significa che Dio perdonerà in base alla capacità di perdonare di ciascuno; "...ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe..": questa è una via sicura di salvezza: non si avrà la salvezza se ci si comporterà bene, se si rispetterà la Legge; e invece qui si dice che se si avrà appresa quella che è la legge fondamentale che è il volto di Dio nella storia, cioè un Dio che sa rimettere i debiti ai debitori, che sa perdonare, che sa essere misericordioso, se si agirà in questo modo, si potrà stare nella comunità del Signore; se invece, ci si comporterà in modo differente, si dovrà scegliere un'altra comunità, anche se si sarà perfetti; ma se si è incapaci di perdonare non si possiede il dato essenziale per essere nella comunità dei fratelli. Perché questo è il volto di Dio, è l'atteggiamento di Dio nel punto più alto dell'esercizio della giustizia.

Si può scegliere: se si sceglie di non perdonare anche il Signore farà altrettanto, ma non perché è cattivo, perché è stata una scelta libera dell'uomo; nasce il discorso della condanna che il Signore applica, ma che non è una condanna, quanto piuttosto un'auto-condanna non accogliendo la regola fondamentale che è quella di sapere perdonare il fratello, che è qualcosa che attiene l'amor proprio, con ciò che si possiede, di molto stretto; si è chiamati, in altre parole, a rinunciare a sé stessi fino al punto più radicale del dono della vita.

Allora si comprende che quando si dice che Gesù ha donato la vita per i nemici significa che era creditore al punto tale da rinunciare a tutto fino al dono della vita.

Ecco che il punto più alto del teorema della giustizia è proprio il dono della vita. Quindi il martire è colui che si spoglia di tutti i propri diritti, compreso quello alla vita, da donarli per imitare Dio in tutto e per tutto;

il martire è *alter Christus*, come Cristo ha donato la vita e quindi sa rimettere in discussione quella che è la teoria della giustizia, così anche al cristiano è chiesto di fare lo stesso.

In conclusione si comprendono le regole nuove della comunità: “Quante volte dovrò perdonare?” Sempre; “...quante volte si dovrà prendere le difese dei più piccoli?” Sempre.